

**CONFERENZA STAMPA DI PRESENTAZIONE  
DEL PROGETTO "LAVORATRICI CONTRO COVID:  
8 STORIE DI RESILIENZA PER L'8 MARZO"**

**Roma, 3 marzo 2021**

**STORIA DI SERENA ESPOSITO  
(giovane agente immobiliare)  
a cura di Luce Tommasi**

È stata la Befana a portare il covid a Serena Esposito, 39 anni, di Terracina. Quella mattina si era svegliata con forti dolori allo stomaco e alla schiena. Non si reggeva in piedi e così, il giorno dopo l'Epifania, ha deciso di non mandare il bambino a scuola e di andare a fare il tampone privatamente per avere subito il responso. Era covid. La signora Esposito gestisce insieme al marito un'agenzia immobiliare, cura l'amministrazione di parecchi condomini ed è sub-agente di un'importante assicurazione. "Ho trascorso i primi giorni tra alti e bassi - racconta - e non ho dato peso al mio malessere, ma poiché la situazione peggiorava mi sono spaventata e ho deciso di chiamare l'ambulanza". Al Santa Maria Goretti di Latina ha dovuto sottoporsi a vari esami che si sono conclusi con il verdetto di "polmonite interstiziale bilaterale". Dopo una notte al pronto soccorso è incominciata la terapia, a cui ha fatto seguito il rientro a casa. Ma i dolori al petto, anziché diminuire, aumentavano insieme all'affanno e così per Serena l'unica soluzione è stata un secondo ricovero. "Mi hanno isolato nel reparto di medicina, in una camera singola - continua - ma non è stato facile accettare la situazione. Ho chiamato mio marito perché volevo tornare a casa e sarei scappata, se non ci fosse stata la telefonata di una dottoressa che mi ha spiegato la gravità della mia polmonite". Prima di tutto era preoccupata per Federico Maria, il suo bambino di otto anni, che non aveva ben capito che cosa stesse accadendo alla mamma e poi aveva sempre in mente il lavoro in agenzia che, nonostante l'impegno del consorte, non poteva andare avanti con una persona sola. "Il virus non ha colpito soltanto me, ma tutta la mia famiglia, anche se l'unica ammalata ero io": sono le parole di questa lavoratrice che non ha mai distinto i suoi impegni dentro e fuori casa. Per fortuna, di giorno in giorno, le cose sono migliorate e Serena ha trovato una nuova tranquillità: "La mia vita è sempre stata una corsa continua sin dalle prime ore del mattino, in cui porto mio figlio a scuola, vado in ufficio, parlo con le persone e cerco di accontentare tutti. Ma adesso che ho ritrovato una mia centralità cerco di non perderla e faccio le cose con calma, una per volta, senza affannarmi troppo". Ha ancora addosso i postumi della malattia e continua a prendere gli antibiotici e forse anche per questo ha dato un nuovo valore a tutto quello che fa. Ripercorre la sequenza di emozioni che ha provato dopo essere stata colpita dal virus: incredulità, preoccupazione, paura, ribellione e infine accettazione. Nei giorni in cui era ricoverata, le è mancato tutto: aprire il frigo, cucinare una torta, guardare la televisione, abbracciare i suoi cari. Ma adesso, con il senno del poi, si è resa conto che questa esperienza negativa ha illuminato non solo il suo lavoro, ma la sua vita. Durante i giorni della clausura ospedaliera, nonostante gli occhi gonfi per il pianto, aveva incominciato a riprendersi il suo tempo ed era addirittura riuscita a leggere un libro che aveva lasciato a metà l'estate scorsa. Sono indelebili le immagini che ha visto al pronto soccorso e che le hanno fatto un gran male. Ricorda una stanza con due persone anziane, una delle quali poteva essere sua nonna e che è morta nella notte, da sola, a pochi metri da lei. Una la raccomandazione: "Il covid non si può sottovalutare e, anche se chiamare il 118 non è facile, è meglio farsi coraggio e non aspettare che la situazione precipiti". Le domando



se ritenga che, dopo questo anno di pandemia, possa cambiare qualcosa dentro e fuori di noi. Risponde: "Lo spero perché vedo ancora molto egoismo tra le persone. Vorrei che tutti ci rendessimo conto che dovremmo essere più umili, più rispettosi e più disponibili nei confronti degli altri. Soprattutto verso gli anziani che sono i soggetti più deboli". Per quanto la riguarda, durante la sua malattia, anche la cosa più semplice era diventata impossibile e lei aveva bisogno di tutto. Sono stati i suoi familiari a darle una mano, dalla sorella al fratello alla madre, che facevano a gara anche solo per portarle un litro di latte. Come moglie, riconosce di avere potuto contare su un marito collaborativo, che si è fatto carico di tante cose, a cominciare dalla didattica a distanza del figlio. Certo, il lavoro è rimasto indietro, ma questa donna è convinta che lentamente riprenderà il controllo della situazione, anche se non intende rinunciare alla voglia di tenersi stretta la vita che ha ritrovato: "Se mi va di fare una cosa, la faccio oggi perché non so se domani sarà ancora possibile". E invita le altre donne a fare altrettanto: "Non mollate mai, vivete con gioia ogni singolo momento, non privatevi del piacere di abbracciare i vostri figli, il vostro uomo, la vostra famiglia perché sono le cose più belle che possediamo". Non può dimenticare l'emozione che ha provato, quando è uscita dall'ospedale e quando, su quella strada in discesa, è corsa a riabbracciare il suo bambino che non vedeva da tre settimane: "Prima ero solo al servizio degli altri e adesso ho capito che devo pensare innanzitutto a me stessa perché, se non sto bene io, non posso far star bene nessuno".

